

Segue dalla prima

Sarebbe per responsabilità di Ciampi - fa capire Selva - se i soldati hanno armamenti inadeguati: la missione è costellata da troppi divieti proprio per effetto delle indicazioni provenienti dal Quirinale. L'intervista a Libero prospetta, dunque, un cambiamento di linea, e un braccio di ferro della maggioranza con il Colle: «Basta con l'ipocrisia dell'intervento umanitario: è ora di prendere atto che la natura dell'operazione Antica Babilonia è inadeguata alla realtà del terreno. Bisogna rafforzare il dispositivo militare utilizzando tutti gli uomini e i mezzi necessari». Singolarmente il nuovo «passaggio parlamentare» reclamato dal parlamentare di An dovrebbe concretizzarsi in un'interpretazione bellicista dell'articolo 11 della Costituzione, quello in cui l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Esso conterrebbe, secondo la lettura di Selva, la possibilità di una deroga sul caso Iraq, perché «a Nassiriya i nostri soldati non offendono la libertà di nessuno, anzi sono lì su richiesta del legittimo governo iracheno». Ma non conta tanto le argomentazioni, quanto il succo politico della sortita, che può preludere a una nuova escalation polemica della maggioranza di centrodestra nei confronti del Quirinale, da cui non a caso non filtrava-

IRAQ l'Italia nel mirino

Nuova escalation polemica del centrodestra nei confronti del Quirinale da cui non a caso ieri filtrava un evidente gelo

La novità sta nello scaricabarile della maggioranza verso il Colle: vuole mascherare le responsabilità per l'inadeguatezza dei mezzi di cui dispone il contingente

L'imbroglione della missione italiana in Iraq

Selva, An, rivela: «Abbiamo parlato di intervento umanitario per aggirare il no di Ciampi»

le frasi del presidente della Commissione esteri della Camera

«Abbiamo dovuto mascherare «Antica Babilonia» come operazione umanitaria perché altrimenti dal Colle non sarebbe mai arrivato il via libera

Dobbiamo passare da forza di ingerenza umanitaria a forza combattente. Basta con l'ipocrisia dell'intervento umanitario



Il ministro Antonio Martino

no ieri sera «virgolettati», quanto piuttosto un evidente gelo rispetto a coinvolgimenti da considerare quanto meno impropri. La vicenda è una di quelle tra le più scivolose gestite da Ciampi durante il suo settennato. È noto come l'episodio a cui Selva si riferisce - la riunione al Quirinale del Consiglio superiore di difesa del 19 marzo 2003 - abbia sancito preventivamente proprio per impulso del capo dello Stato, le caratteristiche «di pace» che la missione avrebbe dovuto assumere. Mentre via via, di risoluzione in risoluzione, mentre la situazione sul campo si aggravava, il governo si è sempre riparato dietro la formula della missione umanitaria, facendo intendere di sperare in un via libera al ritiro delle forze italiane da parte dell'amministrazione americana.

Delicatissimo il ruolo di Ciampi: il capo dello Stato pur non avendo responsabilità in politica estera, in quanto comandante delle Forze armate, presiede il Consiglio superiore del livello politico del Dicastero. Passano pochi minuti ed arriva il comunicato di Martino. Il ministro fa specifico riferimento al contenuto, definito «falso e diffamatorio» dell'articolo pubblicato da Repubblica dal titolo inequivocabile: «Iraq, polemiche sui Mangusta. Gli elicotteri blindati bloccati dalla decisione di Martino». «È infatti del tutto contrario alla verità, e manifestamente orientato a denigrare la sua persona, che il ministro Martino - si legge nel comunicato - nella primavera del 2004 abbia deciso che non sarebbe stato necessario schierare in Iraq elicotteri Mangusta e che abbia così opposto una sua scelta politica ad una proposta di inviare due di questi velivoli per rafforzare la capacità di protezione del nostro contingente».

Il capo di Stato maggiore in soccorso del ministro: la questione non gli è stata mai sottoposta

La responsabile esteri Ds: l'opposizione ha sempre contestato l'affermazione che si trattava di una missione di pace

l'intervista Marina Sereni

«Il governo ha mentito al Parlamento»

ROMA Marina Sereni, responsabile esteri dei Ds, come valuta l'affermazione del presidente della Commissione esteri della Camera Gustavo Selva (An): quella in Iraq «è una guerra vera, dobbiamo combattere»?
«È una affermazione molto grave anche perché viene da un uomo che ricopre un incarico istituzionale importante, quello di presidente di una commissione parlamentare. Quella di Selva è una affermazione che conferma ciò che l'opposizione in tutti questi mesi ha più volte contestato al governo...»
Vale a dire?
«Il governo ha mentito al Parlamento parlando di missione umanitaria mentre è evidente ormai da troppi mesi che non si tratta di una missione umanitaria e che questa missione fa fatica perfino definirsi un'operazione di "peace keeping". L'affermazione molto brutale, che io

non condivido, di Gustavo Selva ci dà la conferma del fatto che il governo non ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione per una missione che difficilmente possiamo descrivere come una missione di pace».
Nella tempesta c'è il ministro della Difesa Antonio Martino. Come valuta il suo comportamento?
«Io vedo qui due diverse responsabilità: la prima è legata all'autorizzazione che il governo ha chiesto al Parlamento per una missione definita di pace. L'Italia ha una Costituzione che impedisce al Paese di partecipare a operazioni di guerra a meno che non sia dentro un quadro determinato dalle alleanze internazionali e da istituzioni sovranazionali a cui l'Italia appartiene. Questo è il primo motivo perché i Democratici di Sinistra hanno votato contro l'invio del contingente italiano e sappiamo bene che il presidente della Repubblica, che è anche il ca-

po delle forze armate, ha posto dei limiti precisi alla missione italiana proprio perché non poteva trattarsi di una missione di guerra. Il primo elemento di responsabilità del governo da chiarire è questo dato: se è una missione di guerra, il Parlamento deve discutere diversamente e non ci sono i presupposti perché l'Italia partecipi a una missione di tal genere. Il secondo elemento, è legato alle condizioni di sicurezza dei nostri soldati: il ministro Martino ha smentito di aver rifiutato di inviare a Nassiriya elicotteri da combattimento. Non mi interessa entrare in una polemica spicciola, ciò che intendo rilevare è che dall'attentato di novembre alla battaglia dei ponti, fino alla tragica morte del maresciallo Cola, l'Italia è immersa in una condizione che tutto è meno che una condizione di stabilità e di pacificazione. È impossibile esercitare funzioni umanitarie in queste condizioni, è chiaro che il governo italiano

deve spiegare quali sono le misure che ha preso e che intende assumere comunemente per garantire ai nostri militari che il governo intende ancora mantenere nell'inferno iracheno, condizioni accettabili di sicurezza».
Anche alla luce degli ultimi eventi, non ritiene che la definizione di una «exit strategy», sia divenuta una assoluta priorità per le forze di opposizione?
«Assolutamente sì, peraltro noi avevamo ribadito questa esigenza il giorno prima della morte del maresciallo Cola. Il 30 gennaio in Iraq si svolgeranno elezioni tutt'altro che libere e regolari, tuttavia noi riteniamo che con lo svolgimento delle elezioni, l'Italia debba, come peraltro hanno già fatto altri Paesi europei, determinare la sua strategia di uscita, perché non c'è dubbio che oggi noi siamo, assieme alle altre truppe straniere, non più una parte della soluzione ma una parte del problema». **u.d.g.**

mo, i cui compiti e il cui funzionamento sono fissati oltre che dalla Costituzione, da una legge del 1997: in quell'occasione, due anni fa, oltre ai componenti di diritto - Berlusconi, i ministri degli Esteri, dell'Interno, della Difesa e delle Attività produttive e il capo di Stato maggiore della difesa - Ciampi allargò gli inviti a mezzo governo, da Fini (allora vicepremier) a Letta, a Buttiglione. Fu evidente, dunque, lo sforzo di coinvolgere l'esecutivo nella maniera più larga, e di raggiungere un'intesa sulle linee che a sua volta l'esecutivo avrebbe dovuto proporre al Parlamento. E il governo - che Gustavo Selva oggi dipinge come inteso in quella riunione a truccare le carte e a camuffare un'iniziativa bellica con vesti umanitarie - sottoscrisse un comunicato che al punto numero uno stabilisce la «esclusione della partecipazione alle azioni di guerra di militari italiani». Da qui la «qualificazione della posizione italiana - punto numero quattro - come "non belligerante"», formula questa che fu oggetto di strali sia da parte della sinistra, sia dall'ex presidente Cossiga: è da ricordare, tuttavia, che si era ancora nella fase in cui si autorizzavano semplicemente i sorvoli di mezzi militari e l'uso delle basi per l'intervento in Iraq degli anglo-americani. In seguito il governo si è sempre formalmente richiamato, tuttavia, a quei limiti fissati nella riunione sul Colle, e ha risposto alle critiche dell'opposizione facendose ne scudo.

Quel che colpisce, però, è soprattutto la novità dello scaricabarile che i settori della maggioranza attuano ora sul Quirinale accusando Ciampi, più o meno rudemente, per l'inadeguatezza della soluzione a suo tempo prescelta: argomento che appare facilmente ribaltabile per l'ufficialità del «riconoscimento unanime», che avvenne in quella riunione, del fatto che - per via del «carattere fondamentalmente parlamentare dell'ordinamento disegnato dalla Costituzione», - l'indirizzo politico, «compreso l'impegno delle forze armate» spetti al Governo e al Parlamento. Tanto più spetta al governo, non certo al presidente della Repubblica, decidere quale tipo di elicottero o di altri mezzi spedire in Iraq. E ad appesantire il clima concorre anche la scelta dei tempi: gli schizzi di veleno lambiscono il Colle proprio nel giorno più doloroso, il ritorno della salma del maresciallo Simone Cola, con Ciampi in raccoglimento a Ciampino davanti alla bara e assieme ai familiari. **Vincenzo Vasile**

Elicotteri blindati, Martino nella bufera

Il ministro della Difesa cerca di difendersi: non bloccai l'invio dei Mangusta. L'opposizione: truppe italiane allo sbaraglio

ROMA Il cordoglio per la morte del maresciallo Cola non placa le polemiche. Che investono i vertici dell'esercito e, soprattutto, il ministro della Difesa Antonio Martino. È alta tensione sulla vicenda degli elicotteri d'attacco Mangusta che non sono stati inviati in Iraq. Il capo di Stato maggiore della Difesa, Giampaolo Di Paola, viene in soccorso del contestato ministro e dichiara che le autorità militari stanno valutando questa eventualità e che mai la questione è stata sottoposta al ministro. Lo stesso Martino, subito dopo, precisa: «on è vero che mi sono opposto all'invio di questi elicotteri». E querele il quotidiano Repubblica, che aveva scritto di uno stop proprio da parte sua. Ma la polemica è destinata a crescere e a investire il Parlamento. A dar fuoco alle polveri, in mattinata, sono le notizie di stampa sulla presunta decisione di Martino di stoppare l'invio dei Mangusta a Nassiriya, perché troppo «offensivi» e quindi non adatti ad una missione di pace. Il primo a reagire è l'ammiraglio Di Paola. «La questione dell'impiego degli elicotteri A-129 Mangusta nel teatro iracheno - dice - forma oggetto di valutazione da parte delle autorità militari e non è mai stata, fino ad ora, portata all'atten-

zione del livello politico del Dicastero». Passano pochi minuti ed arriva il comunicato di Martino. Il ministro fa specifico riferimento al contenuto, definito «falso e diffamatorio» dell'articolo pubblicato da Repubblica dal titolo inequivocabile: «Iraq, polemiche sui Mangusta. Gli elicotteri blindati bloccati dalla decisione di Martino». «È infatti del tutto contrario alla verità, e manifestamente orientato a denigrare la sua persona, che il ministro Martino - si legge nel comunicato - nella primavera del 2004 abbia deciso che non sarebbe stato necessario schierare in Iraq elicotteri Mangusta e che abbia così opposto una sua scelta politica ad una proposta di inviare due di questi velivoli per rafforzare la capacità di protezione del nostro contingente».

Niente Mangusta, Ansa 27 maggio 2004

Il generale Dalzini, che ha detto di «concordare pienamente», con il ministro della Difesa Antonio Martino, che ieri a Nassiriya ha sottolineato per l'ennesima volta la natura umanitaria della missione italiana in Iraq, ribadisce che questa «è una missione di pace». Tra qualche giorno arriveranno a Nassiriya i nuovissimi blindati «Dardo», ma questo - ad avviso del generale - non implica un cambiamento della natura della missione. «Sarà necessaria una maggiore copertura aerea per le operazioni più delicate?», gli è stato chiesto, probabilmente con riferimento alle voci secondo cui sarebbe imminente il trasferimento in Iraq degli elicotteri d'attacco «Mangusta». «Assolutamente no», risponde Dalzini «la copertura aerea non è necessaria, perché questa è una operazione di pace».

L'ipocrisia di un governo che continua a chiamare missione di pace la partecipazione dell'Italia alla guerra e all'occupazione militare dell'Iraq, afferma il coordinatore politico dei Verdi Paolo Cento. Che aggiunge: «Sulla vicenda della Mangusta il Parlamento istituisca rapidamente una commissione d'inchiesta che in trenta giorni accerti se i mezzi in dotazione al

contingente militare italiano in Iraq garantiscono la sicurezza, se le regole di ingaggio dei nostri militari sono rispettose del mandato parlamentare e dell'articolo 11 della Costituzione». Alfonso Pecoraro Scanio, presidente dei Verdi, chiede le dimissioni di Martino, definendo «indecente lo scaricabarile» tra il ministro e i vertici militari. «La verità - sostiene - è che il ministro dovrebbe sentire la responsabilità di dimettersi, piuttosto che nascondersi dietro la querela ad un importante quotidiano nazionale», secondo Pecoraro «la questione dell'insuffi-

I Verdi chiedono le dimissioni del responsabile della Difesa Rizzo: la morte di Cola segna una vergogna nazionale

cienza degli strumenti a disposizione dell'esercito italiano in Iraq era venuta fuori più volte e sono dunque evidenti le responsabilità politiche di Martino». La morte del maresciallo Cola è un caso di «vergogna nazionale», denuncia Marco Rizzo (Pdc). «Il dolore è grande, lo sgomento è forte», rileva l'europarlamentare «ma la rabbia è ancora più grande se si pensa che la vita di tutti i militari italiani ancora presenti in Iraq è messa a repentaglio a causa dell'ipocrisia del governo che non manda gli elicotteri Mangusta, sicuri perché blindati...La faccia di Berlusconi o di Martino evidentemente vale di più della vita di un semplice soldato».

«Il governo chiarisca al più presto in sede parlamentare le ragioni che hanno portato a non utilizzare gli elicotteri Mangusta in Iraq; scelta che forse sarebbe potuta risultare preziosa per scongiurare la drammatica morte del maresciallo Cola», incalza Giuseppe Fioroni, della Margherita. I militari italiani in Iraq non vengono protetti in modo adeguato «per non offuscare la falsa immagine pacifista», denuncia Falco Accame, presidente dell'Ana-Vafaf, l'Associazione per l'assistenza delle vittime delle Forze armate e delle loro famiglie. **u.d.g.**